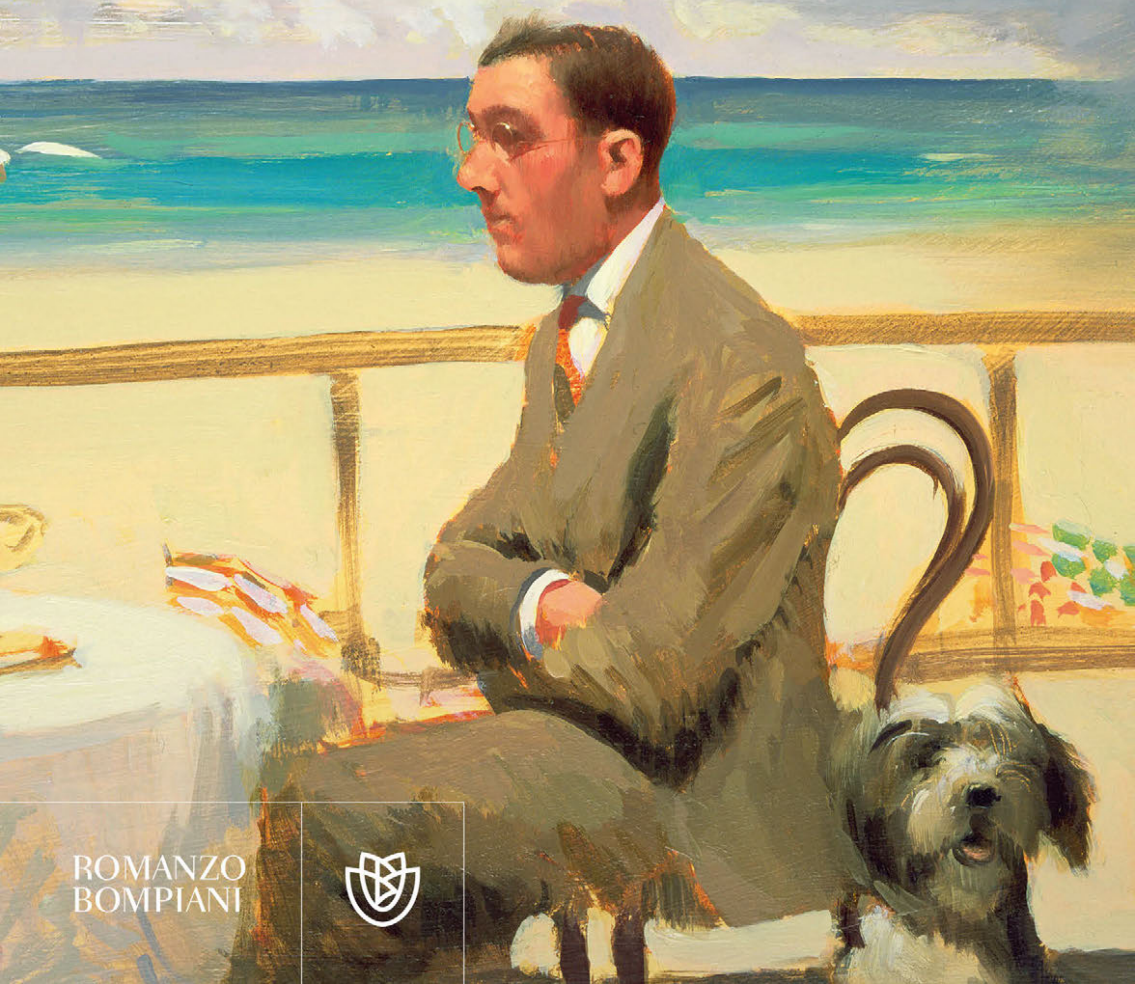


SEBASTIANO NATA MEMORIE DI UN INFEDELE



ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



SEBASTIANO NATA
MEMORIE DI UN INFEDELE

ROMANZO
BOMPIANI

I personaggi e le vicende di questo romanzo sono immaginari. Ogni riferimento a persone o fatti reali è puramente casuale.

In copertina: © Alan Kingsbury. All Rights Reserved 2022 / Bridgeman Images
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9915-4

Prima edizione digitale: febbraio 2023

Alle nostre tribù (121)

Carissimo Delio, io penso che la storia ti piace, come piaceva a me quando avevo la tua età, perché riguarda gli uomini viventi e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono tra loro in società e lottano e migliorano se stessi non può non piacerti più di ogni altra cosa. Ma è così? Ti abbraccio.

Eppoi, si vede anche dalla fotografia che ho ricevuto che c'è molta energia in te. Evviva Iulik! Ti voglio molto bene.

A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*

Papà me lo ripeteva, e non era un rimprovero, semmai un richiamo a qualcosa di incontestabile: “Con te, Tommaso, è iniziata la decadenza della famiglia Alfieri: tuo bisnonno contadino, tuo nonno segretario comunale, tuo padre primario, e tu? Impiegato riluttante in un posto dove ti hanno preso grazie a me.” Riluttante, sì, visto che avrei voluto iscrivermi a Lettere per diventare giornalista. Invece lui, mentre io finita la maturità ero a Londra come tanti rampolli della borghesia per mettere l’inglese nel curriculum, ignorando quanto concordato, mi ha fatto immatricolare a Economia da Lorena, la sua amica. Una facoltà che andrebbe anche bene per chi desidera parlare di ciò che accade nel mondo, anzi, per certi versi è addirittura meglio di qualsiasi studio umanistico. Però dopo sono entrato in un’azienda, non in un giornale.

Il punto poi non è questo, e nemmeno la prepotenza di mio padre. Il punto è la mia reazione al suo sopruso quando sono venuto a sapere la notizia. Dalla finestra della stanza che avevo preso in affitto vicino a Victoria Station, guardando un enorme autobus rosso che passava, ho balbettato al telefono: Ah, Economia. E perché, papà? C’era la fila a Lettere, dici. Ho capito. D’accordo.

Vecchia storia. Un altro avrebbe scatenato un putiferio, si sarebbe opposto, non avrebbe mai seguito un corso di laurea

scelto contro la sua volontà. Ma io non sono un ribelle, come la mia vita dimostra. Non ho quella forza. E ora passo i giorni a letto, scavando nella memoria, sebbene ci trovi poco o nulla di cui essere soddisfatto. Eppure molti potrebbero considerarmi un uomo fortunato, che ha avuto successo, con un cospicuo malloppo messo al sicuro, ricco sul serio.

Però Evelina mi ha lasciato per Silvio, commercialista paffutello che con coraggio si è preso in groppa l'intero circo Barnum di mia moglie, mamma fratelli e altri affini, un'accollita di pazzi. I miei figli sono sparsi per l'Europa. E Jeff, l'impostore, il fariseo, mi ha dato un gran calcio nel didietro, così ho perso status, lavoro e colleghi.

Per un lungo periodo mi sono illuso che mio padre avesse torto, e invece no, è vero: con me è iniziata la decadenza della famiglia Alfieri. E non posso incolpare nessuno, la responsabilità è mia. Ho tradito tutto e tutti. A ogni buon conto, ci ho guadagnato in libertà.

Forse, in attesa di andarmene al Creatore, la mia esistenza sperperata vale la pena di raccontarla. Non mi dispiace essere lo scriba di me stesso.

Da piccolo ero malinconico. Un episodio di cui ho memoria, avrò avuto tre anni, è l'arrivo nel nostro appartamento di una signora alta, bionda, elegante. Io giocavo per terra, davanti al televisore spento. La signora, seduta sul divano, chiacchierava con mia madre. Più la guardavo più mi pareva bella, più bella di mamma. E questa consapevolezza, che ci fosse qualcuno più bello di lei, mi rendeva immensamente triste. La mia prima e ultima poesia, scritta in seconda media, era dedicata a mia madre. La paragonavo a Venezia, che "ogni giorno che muore si cinge di nuovo splendore". Dovevo avere un ragguardevole complesso di Edipo.

Poi sono cresciuto e la malinconia se n'è andata. Mi sono fatto scanzonato. E tra gli amici del liceo classico ero conosciuto per i miei scherzi da carogna.

Per esempio fermavo il traffico in corso Trieste, che percorrevo per un tratto in bicicletta. A un certo punto, se non c'erano macchine che mi venivano dietro veloci a poca distanza, frenavo e cadevo al centro della carreggiata. Mi bloccavo lì e impedivo ai veicoli di procedere. Fingevo dolori lancinanti, oppure di essere svenuto. Accorrevano i miei compari, che facevano capannello per soccorrermi. Però di là non mi spostavano. Restavo riverso sull'asfalto. Le macchine cominciavano a suonare, un concertino che poteva proseguire per mezz'ora, finché non appariva un vigile o un energumeno, cosa che ci induceva a chiudere in fretta la sceneggiata. Una volta è arrivata un'ambulanza a sirene spiegate, chiamata da qualche automobilista. Gli infermieri si sono accorti che non avevo nulla ed è un miracolo che non mi abbiano riempito di botte.

Un'altra mia specialità erano le telefonate ai corteggiatori o ai padri delle ginnasiali del Giulio Cesare. In genere evitavo di coinvolgere le nostre compagne di classe, ma in due o tre occasioni non mi sono trattenuto.

Con i cascamorti lo schema era sempre lo stesso. Mi presentavo come un amico della ragazza, latore di un messaggio d'incoraggiamento per l'innamorato: poteva stare sicuro, farsi avanti con decisione, anche lei era cotta persa. Continuavo elogiando le doti della fanciulla, che describevo carina, allegra, simpatica. Questa fase durava una decina di minuti ed era seguita dalla svolta chiave verso temi più intimi: lei era vergine e intenzionata a restarlo, in tantissimi ci avevano provato ed erano rimasti scornati. Un colpo basso. Crollavano i sogni di congiungimenti carnali e l'aspirante cavaliere veniva a sapere che la donzella aveva avuto flirt plurimi. Dalle pause, dal tono di voce, sentivo che qualcosa in lui si era infranto. Passavo a

rincuorarlo, mellifluo: anche per la sua diletta non erano state esperienze esaltanti, l'aveva appunto scelto per un rapporto più autentico. Poi conservarsi illibata mica voleva dire non concedere nulla, buttavo là. Non gli era giunto qualcosa alle orecchie? E qui, dato che studiavamo letteratura latina, dal cilindro estraevo la Lesbia di Catullo. La nostra compagna del Giulio non arrivava ai suoi numeri da postribolo, no. Ma per pubblico riconoscimento era bravissima. Seguivano frasi smozzicate del babbeo, o un silenzio profondo, e la telefonata si concludeva presto. Appena riappendevo, gli spettatori raccolti intorno a me scoppiavano a sghignazzare.

La chiacchierata con i papà era più breve. Dovevo solo essere certo che la loro adorata bambina non fosse in casa. Chiamavo il sabato sera, al fisso, quando si andava in discoteca o a qualche festa. Mi presentavo in maniera cerimoniosa, chiedevo da quanto tempo la ragazza avesse lasciato l'appartamento, e quindi, appreso che era uscita da almeno un'ora, domandavo irritato come mai non era già qui. "Qui dove?" si informava il brav'uomo. Qui da me, rispondevo, i miei non ci sono, abbiamo organizzato una cosa per tre coppie, ma se sua figlia non viene non possiamo divertirci. Il papà di solito riattaccava indignato. Più di rado, ansante di rabbia, partiva con una predica che risultava molto spassosa.

In materia di sesso fingevo sicurezza. Io e i miei amici però ne sapevamo ben poco. Avevano cominciato a circolare le prime riviste porno e noi facevamo la conta per chi doveva andare a comprarle in edicola. Malgrado l'ostentata disinvoltura, l'acquisto ci imbarazzava e di conseguenza le conservavamo gelosamente. Una volta mia madre aveva trovato dei fogli con foto oscene dentro un mio cassetto. Era venuta in cucina dove studiavo e, reggendoli con due dita come fossero lerci e puzzas-

sero, me li aveva sventolati davanti alla faccia dicendo: “Bella roba! A quindici anni! Mi vergogno di averti come figlio.” Poi li aveva appallottolati per gettarli nel secchio della spazzatura. Mi era parsa una reazione esagerata. Fino ad allora mamma non aveva dato alcun segno di essere una puritana. Del resto non è che usassi quelle immagini per sfiancarmi nel vituperato vizio solitario al quale indulgevo assai di rado. Alle gare di nuoto ci tenevo e l’allenatore me l’aveva detto chiaro: “Fatti le pippe e come atleta sei finito.”

Dunque c’erano queste forze, insieme ai precetti del catechismo sempre più sbiaditi ma non cancellati del tutto, che mi spingevano verso la castità. E poi c’era mio padre, che esercitava una notevole pressione in senso opposto. Era convinto di avere un figlio imbranato, per lui un’onta. Già quando ero alle medie, aperto un libro di anatomia, mi aveva edotto su come concepire ed evitare di concepire bambini. Si era soffermato poco sul disegno del pene eretto, che forse lo infastidiva, mentre aveva indugiato sulla vulva. Perentorio e ironico, aveva concluso: “Non nascono sotto un cavolo. Capito?”

Quand’ero al liceo ogni tanto mi chiedeva se fossi andato finalmente a letto con qualcuna. Avevo voglia di mentirgli ma finivo per confessare la verità. Cercavo di ridurre la sua delusione inventando avventure che si arrestavano sulla soglia del rapporto completo, e millantavo che quella soglia l’avrei attraversata in tempi rapidi. Mostravo ottimismo. Mio padre scuoteva la testa, sconsolato: “Io alla tua età...” E giù aneddoti sulle sue conquiste.

Ne amava molto uno, divenuto quasi mitico. Si era trasferito da Fermo a Roma per frequentare Medicina e con altri studenti aveva affittato un appartamento di fronte alla Stazione Termini. Nel palazzo c’erano tre cugine: due nubili, una sposata a un ferroviere. Con foga ne cantava le gesta e le attrattive. La prima a cedere era stata la più piccola, non ancora maggiorenne, una

deliziosa ragazza con le efelidi. Poi lui aveva espugnato la madre di famiglia, una casalinga insaziabile, dalle poppe debordanti. Infine si era concessa anche l'ultima, una ballerina con le mani vellutate, che inventava nuovi giochi a ogni incontro. Varie volte mi sono chiesto quanto avesse ricamato su queste femmine disinibite dei suoi anni giovanili.

Un settembre, terminata la stagione delle competizioni di nuoto, me ne sono andato in Sardegna con Evelina, il mio amico Antonio e Teresa, sua sorella. Teresa un po' mi piaceva, ma essendo più grande e fidanzata era tabù. Evelina invece a quei tempi ricordava un galletto: bassa, con le gambe fini come due stecchi, niente seno, il naso a punta e i capelli rossi ricci che sembravano una cresta. Io e Antonio avremmo preferito andarcene in campeggio da soli, e forse nemmeno sua sorella era entusiasta di venire, però alla fine siamo partiti in quattro.

Abbiamo viaggiato di notte, dormendo sulle scomodissime panche del traghetto. All'alba, quando ci siamo svegliati per entrare in porto a Golfo Aranci, siamo usciti sul ponte di coperta e davanti a noi c'era lo scenario da paradiso terrestre della Sardegna dell'epoca: acqua trasparente, profumo di mirto, coste rocciose disabitate e selvagge con spiagge dalla sabbia tanto bianca da parere neve. Io ed Evelina eravamo appoggiati alla balaustra incrostata di salsedine mentre la nave s'incuneava tra Figarolo e Tavolara. Sorridendo ci siamo guardati negli occhi e per la prima volta mi sono accorto di quanto i suoi fossero belli, verde smeraldo, il colore della chiazza di mare che stavamo attraversando. Ma è stato un attimo. Subito è tornata piccola, secca e pennuta.

Scesi a terra, abbiamo fatto colazione in un bar e provviste di viveri in uno spaccio che odorava di pecorino. Poi, zaini in spalla, abbiamo camminato fino a trovare, abbastanza lontano

dal paese, un prato che scivolava in una caletta dove non c'era anima viva. Ci siamo goduti il sole chiacchierando, facendo bagni, mangiando panini e pesche. Al tramonto abbiamo piantato le due canadesi. Ci siamo addormentati presto, eravamo stanchi per il viaggio e l'alzataccia.

In piena notte dei rumori mi hanno svegliato. Non riuscivo a identificarli e siccome Antonio russava tranquillo ho provato a riprendere sonno. Ma quel trambusto continuava. Dopo qualche minuto ho sentito portiere sbattute, passi pesanti che si avvicinavano, voci maschili. Qualcuno girava intorno alla nostra tenda. Una luce si è accesa, disegnando ombre sinistre sul tetto della canadese. Ho scosso Antonio senza essere capace di svegliarlo. Questi ci rapiscono, ho pensato. L'Anonima sarda era molto attiva in quegli anni e la mia famiglia era conosciuta a Golfo Aranci perché già da tempo d'estate andavamo lì a trascorrere un paio di settimane in albergo. Mio padre inoltre, primo di Umberto I, era una celebrità in paese e aveva operato molti golfarancini. Dei malintenzionati, immaginando che possedesse chissà quali ricchezze, potevano aver avuto l'idea di sequestrarci per ottenere un riscatto. Ero terrorizzato. Speravo però che i banditi, vedendo che sulla mia tenda erano legati ad asciugare due costumi a calzoncino e su quella di Teresa ed Evelina dei vezzosi bikini, portassero via loro, prede più facili. Mentre mi abbandonavo a queste pavidie fantasie i passi si sono allontanati, le portiere sono state sbattute di nuovo, un'auto è andata via. Ci ho messo mezz'ora per avere il coraggio di uscire a dare un'occhiata. Teresa ed Evelina dormivano placidamente. Ero stato l'unico ad agitarmi.

Il mattino dopo, ancora un po' inquieto, da una cabina ho telefonato a mio padre per raccontargli di quella strana visita notturna. "Ah sì," ha detto, "dovevano essere i carabinieri. Ho avvertito che arrivavate e saranno passati a controllare che tutto fosse a posto." Senza darmi il tempo di ribattere nulla, ha

aggiunto: “E com’è là? Straniere all’orizzonte? Mi raccomando i preservativi, la scatola non l’hai portata per farle prendere aria.”

Sulla confezione Durex Settebello da 18 pezzi che mi aveva comprato e messo in mano avevamo discusso a lungo. Io non la volevo. Ero vergine e convinto che mi avrebbe portato sfortuna. Infatti alla fine della vacanza l’ho sotterrata, intatta, ai piedi di un salice piangente.

Trascorso poco più di anno da quel settembre, c'è stata la metamorfosi. Non mia, io con le ragazze ero rimasto un tonto. Di Evelina.

Finite le lezioni a giugno, per tutta l'estate non avevo visto più nessuno della mia classe, essendo impegnato con due allenamenti quotidiani al Foro Italico per preparare i Campionati Italiani Juniores. L'ultimo giorno di scuola, davanti ai cancelli del Giulio Cesare, avevo salutato distrattamente Evelina con un buffetto sulla guancia. Qualcuno sosteneva che le piacesse, però io non ci badavo. Lei era cresciuta di parecchi centimetri, ma era sempre magrissima, spigolosa, senza le curve nei punti giusti. Le compagne di squadra che frequentavo in piscina, con i loro corpi tonici, di carne elastica e soda, mi sembravano molto più attraenti.

All'inizio di ottobre ci siamo ritrovati tutti nella nostra aula, che quel giorno era illuminata da una luce intensa. Nel cielo azzurro non si scorgeva nemmeno una nuvola. Io ero arrivato in ritardo e mi ero messo nell'unico posto che era rimasto libero, al primo banco. Dopo un po' mi sono accorto che anche Evelina era al primo banco, nella fila accanto. Ma era lei? Non sembrava. Si era trasformata. Aveva una camicia militare, jeans attillati, sandali che lasciavano quasi completamente nudi

i piedi. Però non guardavo i piedi, quelle meraviglie che avrei scoperto e adorato anni più tardi. Guardavo le tette. Rotonde, gonfie, miravano in alto, seguendo un'immaginaria traiettoria verso la chierica del professore di greco e latino che faceva l'appello dietro la cattedra. Non riuscivo a staccare lo sguardo da lei. Stentavo a credere a ciò che vedevo, forse ero abbagliato dal troppo sole, oppure ero preda di un miraggio. A un tratto Evelina si è voltata verso di me e deve aver colto il mio stupore. Mi ha sorriso, negli occhi una soddisfatta malizia, come a dirmi: "E adesso? Ti sei reso conto di quanto sono bella?" Durante il resto della lezione mi sono sforzato di non fissarla con eccessiva insistenza, per mantenere un minimo di dignità, ma dubito che ci sono riuscito.

Malgrado nelle settimane seguenti montasse la mia smania di baciarla, non mi risolvevo ad agire. Ero angosciato dalla possibilità di un suo rifiuto. Fantasticavo su dichiarazioni ambigue dalle quali, se non accettate, avrei potuto battere in ritirata senza perdere la faccia. Oppure su mosse che rappresentassero appena un gesto d'affetto, non compromettenti, da cui fosse possibile retrocedere salvando l'onore, tipo prenderle la mano quando si attraversa la strada o cingerle amichevolmente le spalle con un braccio.

Alla fine ho optato per una passeggiata all'imbrunire a Villa Paganini, nota nel quartiere perché offriva riparo a moltissimi fidanzati che volevano tenersi stretti nel buio. Là le ho domandato quante coppiette secondo lei ci fossero nel parco. Spara un numero, le ho detto, se è più basso di quelle che poi contiamo ti bacio. Due, aveva risposto all'istante ed era scoppiata a ridere. Ma io, dietro il tronco di un albero o fuse in un unico intreccio su una panchina, ne avevo intraviste dodici prima di decidermi. Era ormai novembre inoltrato, faceva freddo. Evelina tremava un poco. Ho sentito le sue labbra screpolate, e subito dopo la lingua calda, ardimentosa.

Al primo bacio ne sono seguiti naturalmente moltissimi altri. Ero un baciatore esperto. Il corpo di Evelina però, al pari di quello di ogni femmina umana sul globo terracqueo, restava un territorio sconosciuto. In varie occasioni mi ero spinto fino a metterle una mano sotto la camicetta, ma non ero andato oltre. Non mi ero chiesto cosa ne pensasse lei. Davo per scontato che certi limiti non potevano essere superati.

Ci vedevamo a casa sua, per studiare insieme. Il padre, ingegnere, non c'era mai perché aveva dei lavori in Puglia e tornava solo nei weekend. La mamma, donna Vittoria, già allora parecchio stravagante, usciva spesso. Rimanevano i fratellini, Diego e Leonardo, di nove e tredici anni, che Evelina dominava, malgrado iniziassero a mostrare quei segni di irrequietudine che, una volta adulti, si sarebbero trasformati in follia conclamata.

Un pomeriggio, mentre donna Vittoria era dal parrucchiere e Diego e Leonardo si scatenavano più del solito in salone senza smettere di fare urlanti blitz in camera della sorella che mi aiutava con i compiti di greco – una delle varie materie in cui Evelina eccelleva e io arrancavo – lei, all'ennesima irruzione dei fratelli, li aveva cacciati e aveva chiuso a chiave la porta. “Un po' di pace!” aveva esclamato. Ma anziché tornare alla scrivania si era distesa sul letto a braccia larghe, abbassando le palpebre dalle folte ciglia, come fosse esausta. Poi aveva riaperto gli occhi per piantarmeli addosso, luccicanti.

Per fortuna ho smesso di pensare. Mi sono alzato, ho fatto qualche passo e, teleguidato dal suo sguardo, l'ho raggiunta.

Di quello che è avvenuto dopo non ricordo molto. Mi pareva di essere in sella al cavallo di una giostra che girava e girava, finché ho perso il controllo, avvolto in qualcosa di tiepido, soffice e vibrante. Non ci eravamo nemmeno spogliati ma sentivo che mi scioglievo.

A un nuovo bussare scalmanato dei fratelli Evelina ha aperto, come se non fosse successo nulla, e invece io sapevo, per la scossa e il languore irresistibili provati, che per la prima volta avevo goduto con una donna. C'era anche la macchia sulla patata dei calzonni a dimostrarlo, macchia che avevo prontamente nascosto togliendomi il golf e legandolo attorno alla vita. Ma anche se non lo avessi fatto forse donna Vittoria non se ne sarebbe accorta. Rientrata a casa, guardava solo la sua gonfia acconciatura biondo platino passando da uno specchio all'altro.

Il mese successivo però, una traccia del mio seme l'ho lasciata, e nel posto più sbagliato.

Siccome poteva capitare di nuovo che Evelina bloccasse l'accesso alla sua stanza lasciando fuori Diego e Leonardo per stare con me, mi ero equipaggiato. Tenevo sempre nella tasca dei calzonni un fazzoletto con il quale mi sarei pulito nel caso si verificasse ancora quella che adesso chiamerei, considerati l'atmosfera da sogno e il mio stato di semincoscienza di quei giorni, una polluzione diurna.

E difatti un venerdì è accaduto un'altra volta. Io, non colto di sorpresa, sono stato pronto a usare il fazzoletto prima di bagnarmi i pantaloni in modo scandaloso. Mentre Evelina mi guardava con un sorriso indefinibile è squillato il telefono, che era in camera dei genitori. Lei ha aperto la porta ed è corsa a rispondere. Dopo qualche secondo è ritornata dicendo: "Tua madre."

Oggi non ho la più pallida idea di quello che mamma volesse da me, ma non posso dimenticarmi dove ho finito per lasciare quel quadratino di cotone umido e appallottolato: sul letto matrimoniale di donna Vittoria. Sfortuna ha voluto che non fosse però lei a ritrovarlo, perché è sempre stata di larghe vedute sul sesso, ma il marito, di ritorno a Roma per il weekend.

Il fazzoletto è stato uno spartiacque. A lungo mi è stata impedita l'entrata nel palazzo di Evelina. La relazione fra noi ha vacillato. L'ingegnere deve aver espresso giudizi definitivi su

di me: sulla mia sfrontatezza a torto, dato che mi vergognavo del mio atto involontario, e sulla mia inettitudine stavolta con qualche valido motivo. Purtroppo il papà di Evelina, malgrado la sua esistenza dissoluta, finché è rimasto in vita ha avuto un forte ascendente sulla figlia. Più di trent'anni dopo il fattaccio, quando con Evelina eravamo già caduti nel pozzo del nostro periodo nero e io durante una lite ho osato criticarlo, anziché zittirmi ricordandomi di essere per molti versi uguale a lui mi ha detto, beffarda: "Mio padre costruisce ponti. Tu cosa costruisci?"

Ma allora eravamo ragazzi, Evelina perdonava i miei errori, era benevola. Così mi aveva dato un'altra occasione accettando il mio suggerimento di andare a casa di un amico che ce l'avrebbe lasciata per un paio d'ore, non di più, poi sarebbero ritornati i suoi dal lavoro. Tra titubanze e pudori avevamo deciso che in quell'occasione avremmo fatto il gran passo: un vero rapporto, nudi e tutto il resto.

Io quell'appartamento che si affacciava su Villa Ada lo conoscevo, Evelina no, poiché l'amico era mio e non suo. Ma lei si era trovata subito a suo agio più di me. Le stanze mi apparivano vuote in modo innaturale, c'era troppo silenzio. L'ho portata a vedere il salone, al centro del quale troneggiava un tavolo veneziano del Settecento, un mobile meraviglioso, di enorme pregio. Evelina si è messa a carezzarlo. Ho avuto la fantasia di possederla lì sopra, ma è stato un attimo, mi sono subito pentito. Volevo che la nostra esperienza non avesse connotati tanto brutali, che fosse tenera, frutto di un amore eterno. L'ho condotta allora a una finestra. Allacciati l'uno all'altra abbiamo a lungo aspettato che il tramonto mutasse la tonalità di verde delle chiome degli alberi che avevamo davanti, che quella cupa distesa arborea si stagliasse su un cielo divenuto

rosso fuoco. Ci siamo infine seduti sul divano. Con delicatezza le ho tolto la giacca, la maglia con lo scollo a V, la camicia, dopo mille baci sulle spalle anche il reggiseno. Mi è apparso il suo busto color latte in tutta la sua statuaria avvenenza, ma non mi decidevo a sfilarle gonna e mutandine. Del resto io ero ancora vestito. Malgrado fossi pronto a gettarmi su di lei con ardore, ero risoluto a non essere frettoloso, a non accelerare i tempi di quell'evento che per me – e, pensavo, ancor più per Evelina – rappresentava un traguardo emozionante, definitivo. Però d'improvviso lei ha sospirato con impazienza. “Basta,” ha detto, “è tardi, andiamo via.”

La prima fase del mio indissolubile legame con Evelina è finita là. Trascorsa qualche settimana lei si è innamorata di uno più grande, un tipo allampanato, con le braccia lunghe come un orango e la faccia altrettanto scimmiesca. Non mi capacitavo che le potesse piacere. Suonava la chitarra e faceva alati discorsi pseudofilosofici. Gli amici me lo dicevano: “Guarda che pende dalle labbra di quello lì.” Io lo osservavo mentre alle feste voleva stare al centro dell'attenzione, credendosi De André se strimpellava o Adorno se ci erudiva. Mi ripetevo non è possibile, Evelina ha buon gusto, non può essersi invaghita di un soggetto tanto brutto e presuntuoso. Alla fine però mi sono dovuto arrendere all'evidenza quando una sera in cui tutti avevamo bevuto parecchio, la sua mano pelosa ha strizzato uno dei glutei perfettissimi di Evelina e lei l'ha schiaffeggiata piano sorridendogli complice. Quindi le loro bocche si sono unite dolcemente, e il mio ventre si è squarciato.

Questa catastrofe al liceo ha avuto effetti, come diremmo noi economisti, di breve e di lungo termine.

Per due tre mesi la gioia di ritrovarmi con Evelina in classe si è trasformata nell'angoscia di vederla all'uscita del Giulio Cesare in compagnia del villoso musico e profondo pensatore, che la veniva a prendere in auto.

Ma per molti anni quell'abbandono mi ha anche indotto a rinchiudermi in me stesso, allontanandomi da qualsiasi impegno sociale e politico. Ciò che accadeva a chiunque non fosse compreso nella piccola cerchia dei miei affetti non mi interessava più.

Non voglio dire con questo che prima dedicavo la mia vita al salvataggio dei diseredati. Ma almeno un'eco di ciò che avveniva nel mondo mi arrivava. Talvolta mi chiedevo perché accadevano tanti disastri, cosa potevo fare io per dare un minimo contributo alla lotta contro ingiustizie così grandi. Il colpo di stato in Cile, l'anarchico e il tedesco garrotati nella Spagna franchista, la guerra civile in Etiopia, la strage dell'*Italicus*, le decine di migliaia di operai messi in cassa integrazione dalla Fiat erano notizie che in qualche modo mi colpivano. Dopo, più nulla. Simili eventi sono finiti per un mucchio di tempo in una nebbiosa lontananza.

Vogliamo incolpare lo spasimante di Evelina del mio rifiuto di ogni ideale civico, di qualsiasi attività volta al bene comune? No, ma è un fatto che la mia esistenza da infedele è cominciata lì, da quell'infedeltà subita.

D'altronde Evelina aveva le sue ragioni. Capisco che potesse essere poco eccitante rimanere con un irresoluto cronico che se ne stava tappato in camera a leggere romanzi o si tuffava nella vasca di una piscina per fare avanti e indietro. C'è da stupirsi che si sia di nuovo innamorata di me e abbia deciso di concepire e crescere tre figli miei prima di lasciarmi, chissà se definitivamente. Io comunque non ho smesso di cercarla. Sono tenace, una qualità che mi riconosceva persino Giordana. Anche lei mi ha lasciato, non una, ma a occhio e croce una settantina di volte.

Certo non sono un degno erede delle capacità seduttive di mio padre. Con noi della famiglia lui ogni tanto tirava fuori

la storiella della fidanzata di Grottazzolina respinta che, in un ultimo tentativo per riprenderselo, gli aveva scritto: “Senza di te non vivo. O sposa tua o sposa di Cristo.”

Mamma non se l'è mai bevuta che si fosse fatta monaca sul serio, e lo canzonava scuotendo la testa, io invece sono rimasto col dubbio. L'idea che una giovane marchigiana avesse preso il velo per lui mi divertiva.

Una mattina di fine giugno in cui ero contento perché avevo appena saputo di averla sfangata in greco e matematica, papà mi ha sorpreso invitandomi ad accompagnarlo a piedi al Policlinico, dove aveva una visita. Al lavoro ci andava sempre in macchina, ma per restare in forma, oltre alla dieta a base di aragoste e insalata, che lo innervosiva al massimo visto che non gli toglieva la fame, nei weekend camminava per pomeriggi interi. E anche quella nostra passeggiata non sarebbe stata breve: da casa all'ospedale ci avremmo messo almeno un'ora.

Mio padre quel giorno era di buonumore e mi raccontava aneddoti delle sue prime notti al Pronto soccorso, quando non dormivano mai per i tanti casi gravi che arrivavano a ciclo continuo, e con la morte che aleggiava in corsia e la sete di vita che cresceva, tra infermiere e medici era sesso a volontà.

Mentre percorrevamo i viali alberati della Nomentana fra noi si era creata un'atmosfera più intima del solito. Papà sapeva essere molto affettuoso e coinvolgente, tutti i miei amici me lo invidiavano. Non aveva nulla del padre rigido, severo, distante. E poi era fascinoso. Dicevano: “Tuo padre è un figo,” e qualcuno avrebbe aggiunto volentieri: “Parecchio diverso da te.”

Eravamo allegri, ridevamo, sentivo che mi voleva un gran bene e io ne volevo a lui. A un certo punto però, quando ormai mancava poco per raggiungere il Policlinico, sotto l'enorme monumento di bronzo al Bersagliere di Porta Pia, si è fatto serio e fissando l'asfalto mi ha detto: “Tommaso, credo di essermi innamorato di una donna.” Io devo avergli rivolto uno sguar-

do interrogativo, già atterrito. Ha ritenuto opportuno chiarire: “Di un’altra donna. Perché sono innamorato anche di mamma. Per questo non so cosa fare. Tu che mi consigli?”

Io avevo sedici anni, lui quaranta.

Non sono violento, quindi non l’ho sbattuto contro la base cilindrica di travertino su cui svetta il bersagliere. Non ho nemmeno espresso indignazione né ho provato a convincerlo che mia madre era una sposa incantevole e lui non doveva gettare alle ortiche un matrimonio per chissà quale passeggera sbandata. Ho farfugliato solo, debolmente, che speravo rimanessero insieme, ma certo la scelta doveva essere sua. Mi sono ritirato in buon ordine, imbelles, e così ho tradito persino mamma.

Di notte sentivo i miei litigare a letto nella loro stanza. Mia madre qualche volta piangeva. Io, con il cuscino sulla testa, pregavo che non si lasciassero. Ma l’altra donna di papà non è stata un’avventura passeggera. È rimasta la sua compagna per un quarto di secolo.

Alcuni mesi dopo aver preteso i miei consigli a Porta Pia, una settimana in cui mamma era nelle Marche, mio padre mi ha portato a cena con due sorelle brune piuttosto imponenti. Al ristorante ho fatto scena muta, mentre papà, ovvio, conduceva la conversazione da mattatore. Le abbiamo riaccompagnate a casa, eravamo ancora in macchina, e mi ha chiesto: “Quale ti piace di più?” Ho risposto quella con gli occhi verdi, dato che mi ricordavano alla lontana gli smeraldi di Evelina. “Macché!” ha detto. “È molto più bella e interessante quella con gli occhi azzurri.” Non so per quale motivo ho ribattuto con determinazione che era più carina e simpatica la sorella. È stata una delle rare occasioni in cui mi sono opposto a mio padre e lui ha ceduto. “Abbiamo gusti diversi,” ha tagliato corto. Ma io ho voluto avere l’ultima parola e ho insistito: mi sembrava un fatto oggettivo che non si potesse preferire una donna col volto così irregolare, ammaccata, brutta.

Ho vendicato mamma, ma per sbaglio, inconsapevolmente: visto che mi sono reso conto solo poi che la glaucopide così apprezzata da mio padre era Lorena, la sua complice nell'avermi iscritto a Economia.